

Leopardi: Canto notturno di un pastore errante dell'Asia

Che fai tu, luna, in ciel?
 Silenziosa luna?
 Sorgi la sera, e vai,
 contemplando i deserti; indi ti posi.
 Ancor non sei paga
 di riandare i sempiterni calli?
 Ancor non prendi a schivo,
 di mirar queste valli?
 Somiglia alla tua vita
 la vita del pastore.
 Sorge in sul primo albore;
 move la greggia oltre il campo e vede
 greggi, fontane ed erbe;
 poi stanco si riposa in su la sera:
 altro ma non ispera.
 Dimmi, o luna: a che vale
 al pastor la sua vita,
 la vostra vita a voi? dimmi ove tende
 questo vagar mio breve,
 il tuo corso immortale?
 Vecchierel bianco, infermo,
 mezzo vestito e scalzo,
 con grave fascio in sulle spalle,
 per montagna e per valle,
 per sassi acuti e fratte,
 al vento e quando avvampa
 l'ora, e quando poi gela,

corre via, corre, anela,
 varca terreni e stagni,
 cade risorge e più e più s'affretta,
 senza posa o ristoro,
 lacero, sanguinoso; infin ch'arriva
 colà dove la via
 e il tanto faticar fu tolto:
 abisso, orrido, immenso,
 ov'ei precipitando, il tutto oblia.
 Vergine luna, tale
 è la vita mortale.
 Nasce l'uomo a fatica,
 ed è rischio di morte il nascimento.
 Prova pena e tormento
 per prima cosa; in sul principio stesso
 la madre e il genitore
 il prende a consolar dell'esser nato.
 Poi che crescendo viene,
 l'uno e l'altro il sostiene,
 con atti e con parole
 studiasi fargli core,
 e consolarlo dell'umano stato:
 altro ufficio più grato
 non si fa da parenti alla lor prole.
 Ma perché dare al sole,
 perché reggere in vita,
 chi poi di quella consolar convenga?
 Se la vita è sventura
 perché da noi si dura?

Intatta luna, tale
 è lo stato mortale.
 Ma tu mortal non sei,
 e forse del mio dir poco ti cale.
 Pur tu, solinga, eterna peregrina,
 che si pensosa sei, tu forse intendi,
 questo viver terreno,
 il patir nostro, il sospirar, che sia;
 che sia questo morir, questo supremo
 scolorar del sembiante,
 e perir dalla terra e venir meno
 ad ogni usata, amante compagnia.
 E tu certo comprendi
 Il perché delle cose, e vedi il frutto
 del mattin, della sera,
 del tacito infinito andar del tempo,
 tu sai a qual suo dolce amore
 rida la primavera,
 a chi giova l'ardore, e che procacci
 il verno co' suoi ghiacci.
 Mille cose sai tu, mille discopri,
 che son celate al semplice pastore.
 Spesso quand'io ti miro
 Star così muta in sul deserto piano,
 che, in suo giro al ciel confina;
 ovver con la mia greggia
 seguirmi viaggiando a mano a mano;
 e quando miro in cielo arder le stelle;
 a che tante facelle?

Che l'aria infinita, e quel profondo
 infinito seren? Che vuol dir questa
 solitudine immensa? Ed io che sono?
 Così meco ragiono: e della stanza
 smisurata e superba,
 e dell'innumerabile famiglia;
 poi di tanto adoprarsi, di tanti moti
 d'ogni celeste, ogni terrena cosa,
 girando senza posa,
 per tornar sempre là donde son mosse
 uso alcuno, alcun frutto
 indovinar non so. Ma tu per certo,
 giovinetta immortal, conosci il tutto.
 Questo io conosco e sento,
 che degli eterni giri,
 che dell'esser mio frale,
 qualche bene o contento
 avrà fors' altri: a me la vita è male:
 o greggia mia che posi, oh te beata,
 che la miseria tua, credo non sai!
 Quanta invidia ti porto!
 Non sol perché d'affanno
 quasi libera vai:
 ch'ogni stento, ogni danno,
 ogni estremo timor subito scordi;
 ma più perché mai tedio non provi.
 Quando tu siedi all'ombra,
 tu se' quieta e contenta;
 e gran parte dell'anno

senza noia consumi in quello stato
 ed io pur seggo all'ombra,
 ed un fastidio m'ingombra
 la mente, e uno spron quasi mi punge
 sì che sedendo più che mai son lunge
 da trovar pace o loco
 e pur nulla non bramo,
 e non ho cagion di pianto,
 quel che tu goda o quanto
 non so dir; ma fortunata sei.
 Ed io godo ancor poco,
 o greggia mia, né di ciò mi lagno.
 Se tu parlar sapessi, io chiederei:
 dimmi: perché giacendo
 a bell'agio, ozioso,
 s'appaga ogni animale;
 me, s'io riposo, il tedio assale?
 Forse s'avess'io l'ale
 da volar su le nubi,
 e noverar le stelle ad una ad una,
 come il tuono errar di gioco in gioco,
 più felice sarei, dolce mia greggia,
 più felice sarei, candida luna.
 O forse erra dal vero,
 mirando l'altrui sorte il mio pensiero
 forse in qual forma, in quale
 stato che sia, dentro covile o cuna,
 è funesto a chi nasce il dì natale.

Origine della poesia.

 Prendendo spunto da un articolo sui
 pastori asiatici apparso nel 1826 sul
 "Journal des savants" di Parigi, che
 ritraeva i membri di una popolazione
 nomade intenti a contemplare la luna
 in solitudine, Giacomo Leopardi
 compone il **CANTO NOTTURNO DI UN
 PASTORE ERRANTE DELL'ASIA**,
 dolorosa lirica sull'infelicità della
 condizione umana, nonché manifesto
 poetico del radicale pessimismo
 dell'autore. Il canto, che riprende
 temi e suggestioni delle "Operette
 morali" è scandito dall'incalzante
 susseguirsi di quesiti che il poeta e il
 pastore pongono alla luna e al
 gregge, interrogandosi sul senso
 ultimo dell'esistenza, attraverso una
 serie di strofe libere, dense di effetti
 fonici di intensa e sconsolata
 musicalità.

G. Leopardi (Recanati 1798-Napoli
 1837) altre poesie: A Silvia-La
 quiete dopo la tempesta- Il sabato del
 villaggio- Il passero solitario- Le
 ricordanze- - L'infinito- Alla luna-
 Alla sua donna.